



**Minaccia di chiusura  
nelle cave di talco  
dopo il disimpegno della  
Valchisone**  
La storia tormentata  
di una ricchezza  
sfruttata da estranei

Nel paese del talco incombe lo spauracchio della disoccupazione.

Da oltre un mese, infatti, le miniere e le cave del giacimento di talco, forse il più ricco d'Europa, sono state chiuse. Il silenzio di è impossessato dei cantieri sparsi nel vastissimo agro di Orani. Nelle campagne non risuonano più i macchinari dello scavo e del trasporto del materiale né il vociare dei minatori. I lavoratori rimasti a casa senza lavoro sono 147, la maggior parte di Orani, una ventina di Nuoro di Orotelli e un paio di Oniferi. Tutti paesi che confinano con i giacimenti del talco.

Quel centinaio di oranesi licenziati dalla «Valchisone» si aggiunge ora ai quasi duecento disoccupati. Orani è diventato il centro della Barbagia con il record della disoccupazione. Oltre 300, su tremila abitanti che avevano riposto nelle miniere le loro speranze di sviluppo, dopo che gli altri settori economici e produttivi nella zona sono quasi tutti in crisi.

Invece, dopo settant'anni di attività estrattiva anche la «Valchisone» di Pinerolo ha attuato la drammatica prassi del licenziamento.

Nel giro di qualche anno la vita delle miniere ha subito una svolta quasi incomprensibile. Soltanto alcuni anni prima la Valchisone aveva richiesto contributi e mutui per miliardi alla Regione e al Cis (Credito Industriale Sardo). Accadeva alla fine del 1978 dopo che l'azienda piemontese aveva rilasciato le concessioni minerarie di quella parte del giacimento di talco che ancora non le apparteneva e che era stato rimesso nelle mani del giudicelmentare dai dirigenti della «SOIM» (una società che comprendeva la famiglia Guiso-Gallissai di Nuoro e la Pertusola).

In quella occasione furono 120 i lavoratori spediti a casa.

Da quel lontano novembre del 1978, comunque, ebbe inizio la fase calante della storia del benessere del paese di Orani, un tempo considerato un'oasi di benessere in Barbagia. Il miraggio delle miniere stava per finire. Dopo decenni in cui il salario dei minatori costituiva la risorsa più importante del paese erano sopraggiunti tempi di estrema ristrettezza economica.

Il talco è un silicato di magnesio di colore bianco e risplende alla luce come madreperla. Il suo uso è come si dice oggi «polivalente». Viene utilizzato industrialmente come lubrificante secco, nelle industrie dei cosmetici per ciprie e saponi, è un additivo nella lavorazione della carta, della gomma, delle ceramiche e di moltissimi altri prodotti.

Nel paese tutti lo chiamano «sa preda modde» (la pietra molle). Così come lo chiamavano i primi minatori e cavaratori, settant'anni fa, quando dal Piemonte erano giunti gli imprenditori della Valchisone. Allora si cominciò con gli operai che raggiungevano il posto di lavoro a piedi... e i carri e gli asini tra-

## A Orani lo spettro della disoccupazione

di Giovanni Maria Sedda



sportavano in paese il talco estratto dalla miniera di San Francesco e dalle cave di Sa Matta, Lasasai, Su Venosu e altre ancora disseminate nelle colline che circondano l'abitato di Orani o in quello che delineano gli orizzonti verso Ottana, Oniferi e Orotelli. Cose lontane come i ricordi dell'infanzia dei minatori pensionati più anziani che lo raccontano con nostalgia. Da molti anni ormai anche il talco di Orani viene estratto con le ruspe e le pale. Il mercato «tirava».

Con la meccanizzazione la produzione era aumentata a dismisura, e con essa le possibilità produttive ed economiche delle due aziende che avevano fatto proprio il bacino talchifero forse più vasto d'Europa. Le concessioni minerarie furono infatti divise fra la Valchisone e la Guiso-Gallissai.

Quest'ultima in seguito costituì la «SOIM» con la Pertusola. Passarono molti anni di tranquillità soprattutto per le aziende estrattive. Gli affari andavano bene. Le condizioni di sfruttamento del lavoro rendeva il prodotto competitivo in tutti i mercati. Pian piano i lavoratori cominciarono a prendere coscienza e aprirono vertenze per le mense, i trasporti, la sicurezza nel posto di lavoro.

Molte battaglie furono vinte altre rinviate. Per esempio da oltre vent'anni ad Orani si parla della «verticalizzazione» della

lavorazione del prodotto in loco per un maggiore sfruttamento del materiale dell'isola con conseguente incremento di manodopera e maggiori sbocchi di lavoro per i giovani. La «verticalizzazione» si è limitata invece alla creazione del molino dei Gallissai di Nuoro. Il materiale veniva sempre trasportato negli impianti del continente per la trasformazione e l'utilizzo nei vari settori.

Nel 1978 le lotte dei lavoratori, 120 «ex SOIM» e circa 150 della Valchisone, avevano convinto l'azienda di Pinerolo ad accettare dalla Regione Sarda anche le concessioni minerarie delle cave ex «SOIM» appena chiuse. La Valchisone era così diventata unica concessionaria dell'immenso patrimonio del talco sardo.

I sindacati avevano rivendicato un piano di risanamento dei cantieri e di ristrutturazione dell'intero bacino talchifero promuovendo in favore della Valchisone la concessione dei contributi regionali previsti dalla legge 66 e mutui agevolati da parte del Cis. La Valchisone, o meglio, la «Talco Sarda», costituitasi nel frattempo, con sede a Cagliari, proprio per usufruire di quei benefici, aveva predisposto il piano di ristrutturazione.

Sei miliardi stavano per piovere sulle miniere del talco di Orani. Il Cis però aveva chiesto garanzie ipotecarie e fidejussioni

bancarie come contropartita dei mutui. La «Talco Sarda» si era irrigidita. Non intendeva più attuare a quelle condizioni il piano di ristrutturazione. L'ennesima doccia fredda portava i minatori di nuovo alla lotta e questa volta, ingiustamente, contro il Cis. Il presidente dell'istituto di credito Paolo Savona aveva spiegato che ipoteca e fidejussione rappresentavano la prassi normalissima per chi richiedeva crediti agevolati. Però fece qualche eccezione soltanto per lenire la disperazione dei minatori di Orani.

Tutto era stato inutile. La Valchisone, alias Talco Sarda, rifiutava contributi e crediti agevolati. Si giungeva così al settembre del 1983. L'esercito dei minatori era ridotto da oltre duecentocinquanta lavoratori ad appena a 180, di cui 60 in cassa integrazione. Non si parlava più di risanamento e ristrutturazione dei cantieri, ma di turni di lavoro, di crisi di mercato, di sospensioni della produzione.

«L'inversione di tendenza — aveva spiegato Gianni Nieddu dirigente della CGIL in una delle tante occasioni di lotta proposte dai minatori — privilegia la diminuzione del personale con la «mortalità» che la cassa integrazione porta sempre nel tempo e con la più intensa meccanizzazione dei cantieri. Sono i risultati sperati dalla Valchisone che vuole persino fare a meno dei finanziamenti regionali». La

drammatica altalena delle vicende delle miniere continuava a ripetersi quasi ciclicamente.

Questa volta però neppure le lotte dei minatori riuscivano a modificare il comportamento di rifiuto e di disimpegno quasi totale della Valchisone. Le motivazioni erano molteplici: il mercato non tirava più perché il talco non era più competitivo. Per l'assorbimento dell'intero mercato europeo secondo la Valchisone sarebbero stati sufficienti 200 mila quintali. Col piano di valorizzazione del bacino talchifero se ne sarebbero avuti più di 600 mila quintali. Altrettanti si ritrovavano (siamo nel novembre dell'83) accumulati come stoccaggi di magazzino nello stabilimento di Orani provocando «quelle immobilizzazioni di magazzini» che gravavano secondo i dirigenti della Valchisone, come oneri finanziari di circa cinque miliardi l'anno. Il passo verso i licenziamenti era stato breve. Durante l'intero inverno l'estrazione era stata sospesa. Tutti i lavoratori, circa 150, si trovavano in cassa integrazione. In seguito si effettuarono turni di lavoro per gruppi di 40 lavoratori. Intanto cessava anche la Cassa integrazione. Era il giugno del 1984.

La situazione ad Orani era diventata sempre più drammatica. All'improvviso, però, si era accesa una nuova speranza. Una società americana la «Cyprus Industrial Minerals Corporation» che operava in Belgio pareva fosse interessata allo sfruttamento del talco di Orani. Lo spiraglio si era chiuso, però, dopo una lunga attesa.

Gli americani avevano visionato il materiale ma non avevano dato risposte. La Valchisone aveva minacciato la chiusura del cantiere di San Francesco. I minatori avevano protestato e occupato lo stabilimento.

La minaccia era rientrata. L'altalena crudele continuava. La Valchisone a maggio dell'85 aveva annunciato gli ultimi mesi di estrazione dichiarando il disimpegno totale nelle miniere se non fosse intervenuto l'ingresso in società del partner americano o di altri che avessero provocato nuovi sbocchi di mercato.

I mesi, intanto, sono passati veloci. Il primo ottobre scorso il silenzio è sceso sui cantieri. Centoquarantasette minatori son rimasti a casa e i macchinari si son fermati. I vertici tenutisi alla Regione sarda non hanno permesso di riarmare le miniere. La verifica delle possibilità per una ripresa estrattiva è stata rimandata dall'assessore regionale all'industria, Gabriele Satta al 31 dicembre prossimo.

Un ennesimo invito a sperare. Ora si aspetta soltanto che gli americani si mettano in società con la Valchisone o che la Regione Sarda crei un'altra partecipazione azionaria, perché torni nel paese del talco, la ricchezza del lavoro. Sembra destino, però, che quel minerale bianco e friabile, duttilissimo e versatile per le sue possibilità di impiego, sia insieme, per Orani, ricchezza e maledizione.